

MEDIEVALIA

È il manuale Cencelli messer Compagni

Nella testa di un mercante del Medioevo. L'autore della *Cronica* mediatore a oltranza nella Firenze dei partiti che "arrotano i ferri"

ALESSANDRO BARBERO

Come pensava un mercante del Medioevo? Dino Compagni, vissuto a Firenze fra Due e Trecento, non era un bottegaio qualunque. Era uno degli imprenditori più in vista dell'Arte di Por Santa Maria, la corporazione che controllava l'import-export dei panni, e fu più volte al governo della città; che a quell'epoca era governata, come si diceva allora, «dal popolo», cioè in pratica dalla Confindustria. Se possiamo ascoltare la sua voce, è perché quegli anni furono carichi di avvenimenti clamorosi, e Dino a un certo punto decise di raccontarli, nella *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*; aveva resistito alla tentazione, dice, per molto tempo, pensando di non essere capace e «credo che altri scrivesse», ma alla fine s'era deciso.

Alla fine: cioè quando lui e quelli che la pensavano come lui, i moderati per usare un termine di oggi, erano stati buttati fuori dal potere, caduto in mano a una fazione estremista di famiglie nobili e violente. La sua è la voce di un uomo che è stato influente e non lo è più; le vicende che racconta sono quelle che hanno portato alla sua emarginazione politica, e quindi bisogna guardarsi dal prendere per oro colato il suo racconto; ma quello che a noi qui interessa è capire come vedeva il suo mondo.

Uomo di comune, Dino ha orrore delle fazioni organizzate, d'un modo di far politica che non tende al bene pubblico, ma al trionfo di interessi

di partito. Tutta la sua azione politica è stata spesa per mettere fine a questa maledizione che divora dall'interno la democrazia comunale. «Signori, perché volete voi confondere e disfare una così buona città? Contro a chi volete pugnare? contro a' vostri fratelli? Che vettoria avete? non altro che pianto»: questo il tenore dei suoi discorsi pubblici. Quando Firenze è sull'orlo della guerra civile, Dino convoca molti cittadini influenti nel battistero di san Giovanni, e cerca di convincerli che il loro comportamento è autolesionista. La ragione, questo vero e proprio idolo della civiltà due e trecentesca (ma si trattava, sia chiaro, di una Ragione creata da Dio e conforme ai suoi voleri), dovrebbe costringerli ad amarsi come fratelli, perché lì sta il loro interesse e il loro profitto. Non siete stati tutti battezzati in questo stesso fonte battesimale?, conclude Dino, con mosca a effetto. Si capisce che tutti si mettesse- ro a piangere, e gli promettessero di emendarsi, salvo ricominciare peggio di prima non appena usciti di lì.

Se la concordia degli animi è un ideale irraggiungibile, bisogna almeno far politica in modo tale da mediare fra le parti avverse. I comuni italiani si governavano con una moltitudine di consigli, giunte e commissioni; la differenza rispetto a oggi è che queste poltrone non erano occupate per anni o a vita, ma ruotavano freneticamente, e tuttavia lo scontro per occuparle non era meno duro. Quando si voleva forzare la mano, l'opposizione chiedeva a gran voce che i sei priori che formavano la suprema Signoria si dimettessero per consentire la nomina di un nuovo governo, e su queste richieste di dimissioni ci si

scontrava con inaudita violenza, anche se la durata normale in carica era di appena due mesi. Capì anche a Dino, mentre era priore, di dover cedere a pressioni del genere: accettò di convocare una riunione allargata, da cui doveva uscire il nuovo governo. Siccome i partiti in città erano due, i Guelfi Neri e i Guelfi Bianchi, Dino s'impuntò e ottenne che i sei priori fossero tre d'un partito e tre dell'altro. C'era poi un settimo, il gonfaloniere di giustizia, «che dividere non si potea»: fu deciso di nominare un personaggio di così poco valore che non faceva paura a nessuno. Come si vede, la politica democristiana aveva radici antiche e il manuale Cencelli non ha inventato niente. Ma prima che l'accordo fosse firmato, un capopartito dei Neri tirò da parte il Compagni e cercò di convincerlo a dare più posti ai suoi e meno agli altri. Dino rispose che non intendeva fare la parte di Giuda, e che prima di macchiarsi di un tale tradimento, «darei i miei figliuoli a mangiare a' cani».

La religione, che per tanti di loro era una consolazione importante nella vita privata, sembra contare poco o nulla nella politica che ci racconta Dino. Il denaro, quello sì, conta: il denaro degli appalti da spartire e delle imposte da riscuotere, il denaro con cui si compra l'amicizia del Papa o dell'imperatore, il denaro che i grandi finanziari anticipano volentieri al comune, salvo pretendere poi d'essere compensati a loro modo. I buoni cittadini vedono sparire con sgomento il denaro pubblico nelle tasche di chi governa; Dino lo sa, ma sa anche che quando un politicante si mette ad aizzare il popolo e pretende a gran voce la verifica dei conti, non lo fa per amore dell'interesse pubblico, ma

per dare addosso alla fazione avversa. Al popolo resta l'amara ironia per il modo in cui si spendono i suoi soldi: quando il denaro pubblico viene usato per gratificare i figli di uno dei più ricchi capipartito cittadini, messer Rosso della Tosa, armandoli cavalieri a spese del comune e coprendoli di regali, qualcuno riflette che quel denaro proviene dalle tasse che pagano, togliendosi il pane di bocca, le operaie dei filatoi, e perciò vengono soprannominati «i cavalieri del filatoio».

In confronto al denaro, si diceva, la religione conta ben poco. Ai moderati come Dino questo spiace, e in un momento di grave crisi, trovandosi al governo, decide di seguire il consiglio di un sant'uomo, e indire una processione per riconciliare i cittadini. Ma il risultato non è confortante: «molti ci schernirono, dicendo che meglio era arrotare i ferri». Giacché nel mondo di Dino, e questa è la differenza più vistosa tra la sua democrazia e la nostra, quando si arrivava allo scontro aperto erano le spade più affilate che decidevano la vittoria politica. È proprio questo il motivo per cui alla fine il partito degli imprenditori moderati fu sconfitto dalle grandi famiglie nobili, dai cavalieri arroganti e violenti, capaci non solo di fare politica, ma anche di fare la guerra. A cose fatte, Dino riconosce che la partita era ineguale, e che qualcuno lo aveva previsto. «I savi uomini diceano: "E' sono mercatanti, e naturalmente sono vili; e i lor nimici sono maestri di guerra e crudeli uomini"». Così, nel balenio dei «ferri» arrotati, tramontava l'esperimento della democrazia comunale, e Dino Compagni tornava negli uffici della sua compagnia commerciale, a riflettere amaramente sulla malvagità di questo mondo.

PER IL BENE COMUNE

«Perché volete disfare una così buona città? Che vittoria arete? Non altro che pianto»

IL DENARO PUBBLICO

I buoni cittadini lo vedevano sparire sgomenti nelle tasche di chi era al governo

Al Festival della Mente

Il testo che pubblichiamo in questa pagina è la sintesi dell'intervento che Alessandro Barbero ha tenuto ieri sera al Festival della Mente di Sarzana. Lo storico interviene anche oggi, nella giornata conclusiva della kermesse, con una lezione sulla figura del cavaliere nel Medioevo (ore 23, spalti della Fortezza F'irmafede). Per il programma completo www.festivaldellamente.it

Gli effetti del buon governo

Il dipinto di Ambrogio Lorenzetti nel Palazzo Pubblico di Siena (1337-1340) riflette la visione della Firenze ideale vagheggiata da Dino Compagni (1255 ca.- 1324)

